

«IDEE COME FATTI». DIDATTICA E RICERCA NELLE LEZIONI SUL FASCISMO DI LUISA MANGONI

Laura Cerasi

Nell'anno accademico 1984-85 Luisa Mangoni era da poco arrivata a Ca' Foscari da Trieste. Nell'ateneo giuliano, chiamata da Giovanni Miccoli, aveva insegnato *Storia del giornalismo* nel pionieristico corso di laurea in storia, uno dei primi ad essere creati in Italia. Anche a Ca' Foscari c'era un corso di laurea in storia avviato da qualche anno, che suo marito Enzo Cervelli aveva contribuito a creare facendo parte del primo nucleo di docenti. Mangoni vi avrebbe tenuto l'insegnamento di *Storia d'Italia del secolo XX*, che attirava un numero crescente di studenti, fra i quali mi trovavo anch'io. Per cercare di restituire una traccia della compenetrazione tra lavoro di ricerca e capacità didattica che le sue lezioni trasmettevano, recuperati gli appunti ho provato a raccogliere un regesto degli argomenti trattati, e confrontarlo con i lavori pubblicati fino a quel momento o di poco successivi¹. Non ho mai rinvenuto tuttavia, mi piace qui ricordarlo, rimandi espliciti. Mai Mangoni ha infatti assegnato un suo saggio come testo preparatorio all'esame: i riferimenti alla storiografia erano puntuali ma essenziali, limitati all'indicazione di acquisizioni accertate, da cui era possibile muovere per ulteriori considerazioni. Ma dall'intreccio tra lezioni e ricerca emerge un quadro di sconcertante ricchezza: proprio per la densità dei rinvii, dei contenuti e delle indicazioni riesco a presentarne solo alcune esemplificazioni, insieme ad alcuni spunti di riflessione.

L'architettura del corso mi è apparsa evidente man mano che completavo il regesto: da un lato mostra un andamento circolare, nel senso che la parte conclusiva riprende e precisa le questioni poste in apertura; dall'altro si presenta come un tessuto, costituito da una trama di temi che costituiscono la materia

¹ Per un quadro completo dei lavori pubblicati fino al 1985-86 faccio riferimento in questo fascicolo alla Bibliografia e soprattutto al saggio di Albertina Vittoria, *Il «partito degli intellettuali» e l'organizzazione della cultura*. Desidero precisare che le espressioni riportate fra virgolette nel testo, se non diversamente precisato, riproducono frasi ed espressioni che, per la chiarezza dell'elocuzione, mi è stato possibile annotare testualmente. Si abbia tuttavia l'avvertenza di considerare l'eventualità di errori o sviste nell'annotazione, e comunque di tener conto della circostanza che si tratta comunque di appunti generati a suo tempo esclusivamente a fini di studio.

del corso, e da un ordito di argomenti che li attraversano, intrecciandosi in piú punti. Nel corpo delle lezioni sono interpolate via via osservazioni di carattere piú generale e approfondimenti particolari, che vanno a formare dei nuclei tematici ulteriori ma integrati, come nel caso di tre dense lezioni su Gramsci. Le considerazioni di metodo che vi sono svolte – come la necessità di delimitare accuratamente il proprio oggetto, perché «il problema per la storia contemporanea è l'eccesso di documentazione da una parte, la sua incompletezza dall'altra», con il rischio della «perdita dei punti di riferimento» – non sono frequenti. Tuttavia, dall'insieme delle lezioni emerge non solo una concezione precisa ed esplicita della storia della cultura, delle sue caratteristiche e della sua pratica, ma anche una concezione del fascismo, i cui tratti non sono stati mai organicamente delineati nei suoi lavori.

L'argomento del corso era il *rapporto tra cultura cattolica e fascismo dopo il Concordato*. Si articolava in primo luogo nell'analisi della figura di padre Gemelli e don Giuseppe De Luca in relazione alle forme di organizzazione della cultura e al ruolo di Gentile; in un secondo momento si imperniava sul dibattito sui giovani e il corporativismo, su cui veniva condotta la disamina delle posizioni di Bottai e di «Critica fascista», del «Selvaggio», del «Saggiatore» e dell'«Universale» di Berto Ricci. Era un ventaglio molto ampio di posizioni, che veniva intersecato da temi ricorrenti: il ruolo della ricostruzione di una tradizione nella costituzione delle ideologie; i meccanismi di formazione di una classe dirigente e di una classe politica; la questione generazionale; la propaganda e i modi di organizzazione e diffusione della cultura; il concetto di cultura di massa; la questione del consenso; il rapporto tra corporativismo e crisi economica nel fascismo; la competizione tra cultura cattolica e idealismo nel fascismo; cesarismo e bonapartismo, e la questione dello Stato in Gramsci, per menzionare solo i principali. Ora, non è facile, ma provo a riconnettere alcuni fra questi intrecci, avvertendo che per quanto possibile cercherò di dare per acquisiti i contenuti trattati, per sottolinearne invece il taglio e le interrelazioni.

Nella prima parte del corso, le figure di De Luca e Gemelli sono presentate come aspetti speculari del problema delle modalità di ingresso della cultura cattolica nella società italiana del fascismo dopo il Concordato. In questo senso, le lezioni disarticolano i materiali di ricerca elaborati rispettivamente nei primi lavori su «Frontespizio» e De Luca², e nel saggio einaudiano sull'U-

² L. Mangoni, *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista «Il Frontespizio»*, in «Storia contemporanea», II, 1971, n. 4, pp. 919-973. Ma in quell'anno Mangoni pubblicava un'anticipazione della biografia intellettuale realizzata poi in *In partibus infidelium: Don Giuseppe De Luca: dalla cultura per i cattolici alla cultura dei cattolici tra gli anni Venti e Trenta*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIII, 1985, n. 28, n.s., pp. 21-34.

niversità Cattolica³, ricomponendoli secondo l'ottica unitaria della ricerca di elementi comuni alle due esperienze. Il primo elemento comune, oltre alla premessa nettamente antimodernista di entrambi, era per Mangoni «l'esplicita proiezione all'esterno, la funzione dichiarata di addestramento dei cattolici nella vita della società contemporanea», a seguito degli spazi di agibilità consentiti dal Concordato: per Gemelli con l'obiettivo della formazione di una classe dirigente cattolica (o meglio, «italiana di formazione cattolica»), per De Luca con l'obiettivo della diffusione della cultura cattolica a tutto campo. Rispetto al fine condiviso della «riconquista» della società contemporanea al cattolicesimo – e spesso Mangoni sottolineava il carattere missionario, «di ispirazione gesuita», del movente di entrambi, la convergenza nell'assunto di partenza dell'apostolato integrale, che poi avrebbe preso forma nel felicissimo titolo della monografia su De Luca – venivano evidenziati i diversi strumenti adottati. Le divergenze tra De Luca e Gemelli erano indicate nei modi di intervento, spesso sintetizzate nella preferenza di De Luca per la fondazione di cattedre di teologia disseminate nelle Università del Regno, piuttosto che nella creazione di una «cittadella» compatta come l'Università del Sacro Cuore: De Luca sosteneva che «la cultura cattolica deve diffondersi in luoghi e lei non riservati», deve essere parte integrante della formazione di ogni studioso per contrastare l'espulsione dalla vita nazionale a seguito della formazione dello Stato liberale. Confrontando le strategie, Mangoni osservava come Gemelli intendesse fondare una cultura *per* i cattolici, in dimensione organizzativa, mentre De Luca intendesse prima ricostruire la cultura *dei* cattolici, e curarne poi la diffusione; ma rilevava come entrambi esprimessero «la volontà della cultura cattolica di fornire una lunga tradizione al fascismo come punto di raccordo con la società contemporanea, mantenendo la coscienza della contingenza di tale incontro». In questo senso, poiché «il fascismo è contingenza rispetto alla tradizione millenaria della Chiesa», la cultura cattolica poteva proporsi al fascismo in termini strumentali, e il Concordato «costituiva lo spazio per riproporre tale cultura complessiva nei confronti con la cultura contemporanea».

Il fatto di proporre una correlazione, di segno tuttavia invertito, degli obiettivi di De Luca e Gemelli con il progetto gentiliano di innervamento, attraverso l'idealismo, di una linea di tradizione che si sviluppasse nel segno di una cultura del fascismo, obbediva certamente a finalità didattiche, perché in questa chiave si sono susseguite una serie di lezioni sul progetto dell'*Enciclopedia*

³ L. Mangoni, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 977-1014.

italiana, l'organizzazione della cultura (in alcune formulazioni il fascismo «è» l'organizzazione della cultura), le peculiarità dell'Istituto fascista di cultura e altro. Ma aveva anche l'effetto di porre in particolare rilievo il nodo del carattere contemporaneamente di convergenza ideologica (qui Mangoni insisteva sul comune aspetto organicista, anti-illuminista, di cattolicesimo e fascismo come terreno d'incontro) ma anche di competizione strategica per l'egemonia, o la primazia, delle due istanze idealista e cattolica nella società italiana. E tanto più «integrale», o «totale», era il progetto di conquista (ed è solo in questo senso che Mangoni adoperava il termine «totalitario», non cioè come un concetto politologico, ma come auto-definizione della portata strategica complessiva del proprio progetto), tanto più acuta la competizione, e tanto più significative risultavano allora le differenze. Rispetto a finalità «integrali» di questa portata, Mangoni ci mostrava come la complessa architettura gentiliana di organizzazione della cultura, nonostante la riforma della scuola e le sue articolazioni editoriali e istituzionali, apparisse «inadeguata» (era questo il termine ricorrente) e ancora elitaria rispetto ai nuovi orizzonti «di massa» della vita sociale. Già qui si può osservare come il concetto di «cultura di massa», più volte impiegato nelle lezioni, vada inteso nel senso di una cultura diretta a strati popolari ampi e diversi, modellata sulla storica e multiforme capacità di penetrazione nella società della cultura cattolica, piuttosto che come nozione sociologica.

Senza altro più «adeguato» all'obiettivo di proporsi come «vera» ed egemonica cultura italiana, a cui al fascismo conveniva raccordarsi, era il progetto di Università cattolica di Gemelli. Per illustrarne le particolarità, Mangoni presentava direttamente le fonti su cui stava lavorando per il saggio sull'*Annale* einaudiano, ossia le prolusioni pronunciate da padre Gemelli alle inaugurazioni degli anni accademici di riferimento. Nell'illustrare le specificità della fonte utilizzata Mangoni argomentava la preferenza accordata a materiali editi e destinati ad un pubblico ai fini della ricostruzione di precise posizioni ideologiche. I testi editi erano infatti rilevanti perché «responsabilizzanti» per l'autore, a differenza dei carteggi privati, utili invece ad indagare le personalità (benché questi ultimi sarebbero stati comunque utilizzati, per evidenziare passaggi specifici). E suggeriva di riflettere sulle potenzialità di una fonte insieme informativa e programmatica come gli annali accademici come «strumenti per cogliere la condizione della cultura in un determinato momento», per il fatto di essere «un genere intermedio tra strumento organizzativo e prodotto culturale». L'innegabile successo che nei primi anni Trenta arrideva all'impresa di formazione di una nuova classe dirigente intrapresa dalla Cattolica, oltre ad essere fondato sulla speciale protezione di Ratti e sull'inclusione nelle clausole del Concordato, si manifestava anche nella capacità di inserirsi in dibattiti-chiave come quello sul corporativismo

formando propri e rilevanti protagonisti, come Amintore Fanfani e Francesco Vito. Ma una delle ragioni della riuscita veniva da Mangoni individuata anche nello spiccato pessimismo antropologico di Gemelli, che solo nella certezza della fede convalidata dalla gerarchia vedeva la cura dal «male dell'anima» dell'uomo contemporaneo: «Solo una struttura che esprima la realtà rivelata può separare l'uomo dai propri istinti: in questo senso gerarchia è possibilità di salvezza, tutela dell'uomo dal male». Questa certezza era anche quanto permetteva a Gemelli di misurarsi in campi disciplinari tecnico-scientifico (la psicologia, le scienze sociali) senza timori, elaborando strumenti «cattolicamente connotati» per la formazione di un gruppo dirigente, di cui Mangoni reiteratamente segnalava il perdurare dell'importanza fino agli anni Sessanta del Novecento.

Benché condividesse l'assolutismo delle premesse, il progetto di De Luca è visto da Mangoni insieme più ambizioso e più fragile. Qui Mangoni utilizzava certo i materiali dei primi studi su «Frontespizio», ma li poneva in una prospettiva che sarebbe stata di *In partibus infidelium*, ossia la capacità di De Luca, sulla base delle proprie certezze di fede, di misurarsi con diversi territori della cultura del tempo, con l'obiettivo di ricondurla a Cristo. Ma in un'ottica che vedeva prima lo studio, poi la diffusione dei contenuti ritenuti determinanti attraverso l'uso sistematico ed estensivo della stampa, in una chiave che richiamava la distinzione tra cultura-laboratorio e cultura-azione operata da metà anni Trenta da Bottai. Se, infatti, l'esplicita modalità di lettura della strategia di padre Gemelli era quella della competizione con il progetto gentiliano di formazione delle classi dirigenti, una delle lenti attraverso cui veniva letta l'attività del «prete romano» è il concetto di «cultura di massa». Attraverso l'analisi di due articoli del 1937 su «Frontespizio», Mangoni mostrava come nell'ottica di De Luca la cultura cattolica fosse più attrezzata rispetto all'idealismo gentiliano per raccogliere la modernissima sfida della «cultura di massa». Non solo, infatti, il progetto di recupero delle radici della pietà religiosa implicava la possibilità di comporre la scissione tra razionale e irrazionale, indispensabile per superare i confini della cultura d'élite, ma mostrava come la cultura cattolica fosse per sua essenza radicata nella devozione popolare, innervata perciò contemporaneamente nell'alta teologia e nella pietà delle masse, senza dover ricorrere a progetti ambiziosi ma promotori di mediocrità come l'*Enciclopedia*. «L'*Enciclopedia* esamina le cose alla luce del particolare punto d'arrivo e dà all'uomo l'illusione dell'onniscienza», implicitamente sostitutiva della religione, dunque perdente e transitoria. L'*Enciclopedia* gentiliana nell'ottica di De Luca ricostruiva riduttivamente una tradizione, «interpreta la cultura in base al presupposto del fascismo come punto di arrivo della storia d'Italia», è un «riassunto della cultura», «incultura profonda», «fornisce soluzioni non problemi», risultando «totalizzante e limitativa

del pensiero di una nazione, perché propone una sola linea culturale». Perciò De Luca optava per l'erudizione, opponeva il vocabolario all'enciclopedia: «Non è necessario interpretare ciò che è verità certa: occorre individuarne i segni». Per il De Luca ritratto da Mangoni non esiste una «cultura» cattolica: esiste una cattolicità sulla terra, in tutte le sue forme, e non si pone la questione di obbedienza e disobbedienza perché non esiste religione senza Chiesa e gerarchia. Per Mangoni si tratta di una «posizione violenta e radicale, tra le più estremiste in campo cattolico», «molto più compatta e assoluta di quella di Gemelli, che si trova molto compromesso tra Chiesa e fascismo». È una posizione che consentiva al prete romano di avere un ventaglio ampio di rapporti politici, mai adesivi e sempre strumentali. Ma che, rispetto a Gemelli, gli inibiva un rapporto stabile ed organico con gli uomini di potere del regime. È evidente, dai punti finora toccati, un aspetto fondamentale della pratica didattica di Mangoni, che costituisce anche il suo specifico modo di concepire la storia della cultura: le lezioni si svolgevano sempre a partire dai testi, dalle chiose e osservazioni ai quali nasceva il percorso di insegnamento. Era un percorso sinuoso, a passaggi successivi: non semplificava mai, ma riusciva a comunicare in modo straordinariamente diretto. Non per questo era sempre facile seguire il suo discorso, costruito riordinando e seguendo gli appunti scritti su schedine di cartoncino bianco: alternava un'analisi dei testi di precisione filologica con riferimenti al contesto che implicavano conoscenze vaste, non sempre alla nostra portata. In altri termini, le chiavi di lettura dei fenomeni storici non erano mai «astratte formule sociologiche» – per riprendere una formulazione ricorrente nella sua analisi di Gramsci – ma nascevano direttamente dalle fonti. Mangoni ammoniva spesso di «diffidare dalle grandi categorie concettuali in sede di analisi storiografica». Il problema della formazione di una classe dirigente cattolica nasceva dall'analisi delle prolusioni di Gemelli, il problema della diffusione di una cultura «media» dei cattolici nasceva dall'analisi degli articoli di De Luca, il problema dei giovani e dei rapporti fra le generazioni nasceva dall'analisi del dibattito nel «Saggiatore» e in «Critica fascista».

Il fatto che non si trattasse solo di una pratica didattica, ma di una concezione precisa della storia della cultura appariva a tratti evidente. Mangoni affrontava il tema del fascismo come religione in relazione alle riflessioni di Romano Bilenchi sull'esigenza di sostituire al cattolicesimo una altrettanto larga credenza popolare, identificata con il fascismo. Se Mangoni non utilizzava in questa prospettiva la formula pur contigua di «religione politica», era per mantenere il ragionamento ancorato ad un'analisi dei fenomeni storici attraverso le fonti proprie della storia della cultura – i testi – e non attraverso l'applicazione di chiavi interpretative derivate da discipline affini. Il percorso, piuttosto, procedeva in direzione contraria. La cultura, cioè, si pone dei problemi, e formula

soluzioni che vanno apprezzate per il loro valore ideologico – laddove ideologia va intesa, per utilizzare una formulazione impiegata da Mangoni in una recensione a Bobbio come «zona di incontro o di collisione della cultura e della politica»⁴ – ma che vanno considerate anche come segni, spie, spiragli sulla consistenza e l'urgenza di quegli stessi problemi per la vita del tempo, e sulla spinta che essi imprimono alla società nelle sue diverse articolazioni.

Non è un caso, credo, che le tre lezioni su Gramsci interpolate all'interno del corso muovessero proprio dalle modalità concrete di lavoro del dirigente comunista in carcere. Riferendosi alle fonti di cui egli aveva disponibilità, Mangoni rilevava che

l'osservatorio di Gramsci è particolare: si serve dal carcere dei materiali ufficiali del regime: l'informazione è omogenea rispetto alla società civile italiana durante il fascismo, e disomogenea rispetto ai materiali utilizzati dal Pci in esilio: utilizza le informazioni che il fascismo vuole dare. Gramsci si muove per spiragli e cerca di cogliere oltre il messaggio immediato.

Ricondotta l'analisi gramsciana ad un approccio di storia della cultura⁵, Mangoni la sviluppava in due direzioni. Da una parte, riproponendo il nucleo dei suoi primi due saggi⁶ sulla centralità per Gramsci dell'analisi della natura dello Stato borghese in assenza di rivoluzione, e dei concetti quindi di rivoluzione passiva e di bonapartismo all'interno dei quali inscrivere la riflessione gramsciana sul fascismo. Dall'altra, enucleando alcuni aspetti degli scritti degli anni 1931-33: la crisi dell'ideologia gentiliana e l'avvento della cultura cattolica; la questione dei giovani del fascismo; americanismo e corporativismo. Il fatto che i medesimi aspetti costituissero anche gli argomenti del corso non stava ad indicare solo il fondamento gramsciano degli interessi di ricerca di Mangoni, ma anche a mostrare la centralità assegnata nella sua riflessione alla crisi dei primi anni Trenta, come intreccio di fenomeni da cui si sarebbero innescate dinamiche durevoli.

I materiali utilizzati nella seconda parte del corso sono prevalentemente quelli presentati nell'*Interventismo della cultura*, ma, ancora, disarticolati e disposti secondo una linea problematica parzialmente diversa rispetto alla monografia e rispondente maggiormente al nodo della «crisi» e della diverse risposte ideologiche ad essa. Spesso il percorso analitico risultava enormemente arricchito

⁴ L. Mangoni, *Trinomio imperfetto*, in «L'Indice dei libri del mese», V, n. 3, marzo 1988, p. 8.

⁵ Id., *La genesi delle categorie storico-politiche nei Quaderni del carcere*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, n. 3, pp. 565-579.

⁶ Id., *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 1976, n. 3, pp. 41-61; Id., *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in *Politica e storia in Gramsci*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I, pp. 391-438.

in comparazione al testo del '74, facendo confluire nella riflessione sulle stesse fonti l'esito di approfondimenti di ricerca successivi.

Nell'*Interventismo* gli articoli di Berto Ricci nell'«Universale» nei primi anni Trenta, di polemica per un rilancio rivoluzionario del fascismo, venivano ricondotti alle condizioni specifiche e soggettive della loro produzione – la battaglia dei giovani fascisti di terza generazione per spezzare la cristallizzazione della classe dirigente e la convergenza post-concordataria su posizioni vicine al tradizionalismo cattolico – ed insieme se ne metteva a fuoco il carattere di «risposta» ai problemi, con il progetto di società e di Stato che Ricci disegnava attraverso le suggestioni corporative e imperiali⁷. Nelle lezioni, Mangoni analizzava la distinzione tra *dittatore* e *dittatura* operata da Ricci nell'«Universale», dove valorizzava la funzione del dittatore, che «ricomponne l'unità organizzativa del popolo frammentato» in una linea Garibaldi-Mussolini, ma lo distingueva dalla dittatura, istituto perenne e non transitorio, caratterizzante lo Stato moderno complesso, come punto di partenza per avviare una serie di riflessioni ulteriori. Mangoni riprendeva perciò il tema del bonapartismo, della psicologia delle folle e del capo carismatico (di cui trattava in *Una crisi fine secolo*, allora in uscita), e si soffermava sulla risposta della cultura europea agli interrogativi posti dalla rivoluzione bolscevica attraverso l'analisi del testo di Carl Schmitt del 1921, *La dittatura* («di eccezionale importanza, in quanto è la prima volta che il problema della dittatura si pone in ambito conservatore-borghese»)⁸. E poi metteva a fuoco il nodo di legittimità e sovranità («legittimità è il potere che è reale, non può essere altro, esclude tutti gli altri»), cui la borghesia aveva abdicato affidandosi al sistema parlamentare – che non è sovrano, ci ricordava, perché non è decisore di ultima istanza – passando poi alla costituzione di Weimar, a Santi Romano, alla complessificazione del rapporto fra Stato e gruppi sociali organizzati, ai problemi della rappresentanza, alla proliferazione di fonti del diritto, all'evanescenza della distinzione classica tra pubblico e privato nei contratti collettivi di lavoro, alla corporativizzazione come risposta alla necessità di articolazione dei rapporti tra Stato e società complessa: «Il problema del potere, delle sue forme di rappresentanza e di controllo, è reale», è un fatto, e le idee che ne trattano sono anch'esse fatti, per riprendere un'espressione impiegata da Mangoni in riferimento a Delio Cantimori⁹. Questo insieme di fatti e di idee, di idee come fatti, formava secondo

⁷ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 329 e *passim*.

⁸ Id., *Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo*, in «Italia contemporanea», XXXI, 1979, n. 135, pp. 17-52.

⁹ Si veda il mio contributo in questo fascicolo, *Storia della cultura e culture giuridiche*, pp. 621-637, pp. 626-627.

Mangoni il nucleo di questioni «molto chiare» che nel corso degli anni Venti la cultura europea sapeva di dover affrontare, e affrontava nei diversi contesti nazionali: in Italia, venivano affrontate e si connotavano attraverso il fascismo. In questa chiave, della connotazione cioè che il fascismo aveva impresso alle questioni affrontate dalla cultura europea, veniva impostato il tema generazionale, i cui termini sono largamente arricchiti rispetto alla monografia del 1974. L'analisi degli articoli di «Critica fascista» – come il dibattito del 1928 *Un regime di giovani*, e *I Giovani e il partito*, e poi del 1930, *Giovani, meno giovani, giovanissimi* – consentiva l'avvio di considerazioni sulla formazione di generazioni politiche nel fascismo, sul ricambio di personale politico che la presa del potere aveva comportato, sulla strozzatura costituita dall'avvento al potere di trentenni e quarantenni ancora giovani intorno alla svolta degli anni Trenta, o sulla funzione di gruppo di pressione che il raccogliersi di giovani intellettuali intorno a Bottai poteva assolvere nella dinamica politica interna al fascismo. Ma, dopo averne indicato le ascendenze nella teoria della classe politica, Mosca e Pareto, queste venivano elaborate ancora nell'ottica schmittiana della *dittatura*, in senso specifico cioè della formazione e del ricambio di generazioni politiche in contesto di partito unico e monopolio del potere rispetto al problema della sua trasmissione e conservazione. E poi venivano riesaminate nell'ottica weberiana del nesso fra potere carismatico e democrazia – «dove si forma la classe dirigente, in presenza della disattivazione dei canali tradizionali di partecipazione politica?» –, in questo senso indicando la centralità del partito nell'ottica di Bottai. Ma sottolineandone anche le contraddizioni: «Il problema stesso della formazione della classe dirigente pone il problema dell'ipotetica successione a Mussolini, apre un dibattito sul gruppo dirigente, propone *in nuce* un'alternativa politica». «Il problema per Bottai non è in termini di crisi del regime, ma di pedagogia: occorre creare nuovi modi di partecipazione», perciò «il problema è di comando, non di disciplina».

Per concludere. Luisa Mangoni non ha mai scritto una biografia di Bottai, né al fascismo ha mai dedicato un lavoro in forma monografica. Ma dai pochi cenni su questo nucleo di lezioni pronunciate trent'anni fa si profila un quadro di grande attualità. Il fascismo di Luisa Mangoni disegna un regime dominato dalla questione della formazione della classe dirigente e del ricambio generazionale, ossia dalla questione bonapartista della continuità del potere, il cui veicolo veniva ad essere rappresentato dalle nuove funzioni assunte dal Pnf, all'interno del quale – come abbiamo visto dal lavoro di Salvatore Lupo sulla natura della politica nel fascismo¹⁰ – si scaricano le dinamiche di com-

¹⁰ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000.

petizione e di rappresentanza dei gruppi. Ancora, configura un regime dove il tradizionale intreccio tra Stato e governo va a costituire una saldatura inedita fino alla configurazione di uno Stato-partito – un tema che è stato affrontato poi sotto vari profili. Si tratta di un regime, ancora, dove il valore «religioso» della politica è implicito nel progetto stesso di ricerca degli strumenti culturali adeguati ad una conquista «dinamica» di larghi strati popolari, oggetto di tanta parte del dibattito culturale che Mangoni ha ricostruito. Si tratta di un regime dove il problema del consenso va articolato e «complicato» in misura della «complicazione e articolazione della presenza del fascismo nella vita sociale»; perciò rende necessario distinguere l'adesione accordata per motivi di sopravvivenza materiale, o di coronamento di aspirazioni individuali – e comunque di tutte quelle ragioni che facevano capo all'intreccio del partito con lo Stato¹¹ –, dall'adesione frutto di una riuscita degli strumenti di propaganda e organizzazione. Si tratta di un regime nell'analisi del quale vanno accuratamente individuati gli elementi di trasformazione dovuti all'inserimento dell'Italia nelle dinamiche dell'economia e della politica internazionale (è questa una raccomandazione che ricorre spesso durante le lezioni, dove Mangoni non impiega quasi mai il termine «modernizzazione»). Questi elementi prendono forma attraverso il fascismo, ma non sono dovuti ad esso, come tutto ciò che riguarda la grande crisi economica dei primi anni Trenta e perciò anche la questione del corporativismo. Vanno perciò distinti dai tratti direttamente espressi dal fascismo stesso: «L'Italia vive tali trasformazioni con il segno del fascismo, ma non tutte sono dovute al fascismo», «la società di massa in Italia passa attraverso il fascismo». Si tratta, infine e forse più sorprendentemente, di un regime nato dalla cesura della prima guerra mondiale e dalla incommensurabilità dell'esperienza di guerra rispetto al mondo precedente: una riflessione che Mangoni ha sviluppato sulla sola scorta di una lettura di Paul Fussel¹² intrecciandola con gli «spiragli» suggeriti dal dibattito sui giovani e con indicazioni degli effetti della guerra sulla politica, e individuando un tema che avrebbe ricevuto larga eco negli anni successivi con gli studi di George Mosse sulla brutalizzazione della politica e il ruolo della violenza. È un quadro su cui occorre ancora riflettere e lavorare.

¹¹ In questo senso Mangoni proponeva una lettura estensiva della tesi avanzata da Victoria de Grazia nel suo saggio sul dopolavoro, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981. Per il superamento, trent'anni dopo, del tema del consenso, cfr. il recente lavoro di P. Corner, *Il fascismo italiano. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015 (ed. or. Oxford, 2012) e P. Bernhard, *Renarrating Italian Fascism. New Directions in the Historiography of an European Dictatorship*, in «Contemporary European History», XXIII, 2014, n. 1, pp. 151-163.

¹² *La Grande guerra e la memoria moderna* era stato nel 1984 appena tradotto in Italia dal Mulino.